



POESIA DIMENTICATA

Si scrive, ma non si legge

Intervista a Giulio Ferroni, fresco vincitore del premio «De Sanctis» per la saggistica
«Ci sono eccellenti giovani poeti, ma in un terreno ch'è il contrario dei linguaggi dominanti»

C'è stata un'età dell'oro della poesia: il tempo dell'antica Grecia, come dell'antica Roma. I poeti erano anche storici, tessitori di miti, filosofi, drammaturghi; erano l'anima di una civiltà. Quell'età non si è più ripetuta e la poesia ha perso tanta parte del suo potere. Tuttavia l'Italia ha per secoli continuato a generare grandi poeti, da Dante all'Ariosto, a Foscolo, Leopardi, Manzoni, fino alle meno eccelse ma robuste voci di Carducci e Pascoli. Ma qual è lo stato della poesia italiana oggi? E c'è ancora, in Italia, chi legge versi? A giudicare dalle scelte editoriali, la poesia non appassiona il grande pubblico come fa invece la narrativa: la ricerca dei suoi cultori è assai rarefatta.

Ne parlo con Giulio Ferroni, professore di Letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma, autore di numerose opere (tra cui una «Storia della letteratura italiana» in quattro volumi per Einaudi Scuola, «Dopo la fine - Sulla condizione postuma della letteratura» sempre per Einaudi, «Passioni del Novecento» per Donzelli) e fresco vincitore del premio «De Sanctis» per la saggistica con il suo «Ariosto» (Salerno editrice).

Prof. Ferroni: l'Italia può considerarsi ancora terra di grandi poeti?

Il Novecento italiano ha avuto una

serie di grandissimi poeti, fino alle generazioni dei nati negli anni Venti. Fra loro, Montale è il «classico» del nostro Novecento, che convoglia nella sua poesia l'esperienza a lui contemporanea, i disastri del secolo, le minacce che gravano sulla persistenza stessa dell'umano, e insieme traccia un'immagine globale di sé, dell'esistenza del poeta nel mondo contemporaneo. Poi ci sono poeti più giovani, anche eccellenti, nessuno dei quali, tuttavia, ha raggiunto il rilievo delle precedenti generazioni. Ma questo è dovuto anche al fatto che non ci sono più veri lettori di poesia.

In effetti, oltre ai nomi più noti (come Luzi, Caproni, Giudici...), abbiamo molti giovani poeti di valore che nessuno o quasi legge, per non parlare degli stranieri. Perché tanto disinteresse?

La poesia è cosa facile in apparenza, ma quando è vera è anche molto difficile: ci parla di diverse possibilità del mondo, ci allontana dalla vuota ripetizione del presente, ci chiede di guardare in fondo a noi stessi e in fondo al linguaggio. È il perfetto contrario di quello

che fanno i linguaggi oggi dominanti: questo può spiegare perché la poesia attualmente sia così negletta.

Non è colpa anche dei nostri maggiori editori che, a fronte delle molte decine di migliaia di libri di vario argomento pubblicate ogni anno, ne stampano pochissimi di poesia, e sempre, tranne eccezioni, dei soliti nomi più popolari come Neruda o García Lorca? Sono semmai alcuni coraggiosi piccoli editori i più disposti ad accogliere le voci nuove...

È vero, si pubblica poco, infinitamente meno rispetto alla narrativa. Ma, in fondo, i libri di poesia non sono pochissimi: il problema è che gli editori non si preoccupano di diffonderli, nessuno li compra e, soprattutto, nessuno li legge.

Colpa anche della scuola che non insegna ai giovani ad amare la poesia?

Questo è purtroppo vero. Ma per amare la poesia, anche quella contemporanea, bisognerebbe partire dallo studio amoroso dei grandi del passato. Questo studio a scuola non si fa quasi più o viene ucciso dalla messa in campo di assurdi tecnicismi che allontanano dall'esperienza auten-

tica della poesia: da questo punto di vista la cosiddetta analisi del testo è assolutamente esiziale.

Come spiega che da noi non si legge poesia mentre c'è un esercito di poeti dilettaanti, che in ogni più piccolo villaggio organizzano serate, premi, letture di versi, naturalmente scritti da loro?

Molti credono che bastino un foglio e una matita e una personale sensibilità «poetica», cosa che pensano di avere anche quelli che non hanno mai letto e capito nessuna poesia. Nella coscienza comune «poesia» e «poetico» sono parole piuttosto vaghe, buone a tutti gli usi; chiunque può credere di essere in qualche modo poeta. Nelle serate di poesia ognuno fa prova della propria vanità; e mi sembra che quando viene recitata o letta qualche poesia non ci sia mai nessuna possibilità di capirla davvero, ma se ne traggano solo sensazioni indeterminate. Del resto ognuno vuole essere letto, senza mai leggere gli altri.

Come educare ad amare la poesia più di tanta narrativa di dubbio valore?

Domanda difficilissima: prima ci si dovrebbe liberare dall'impero della televisione, educare i nostri ragazzi all'esercizio della parola, alla ricerca della bellezza autentica. Ma da dove cominciare?

Anche la poesia ha i suoi festival, ma non hanno la stessa risonanza di altri. Perché?

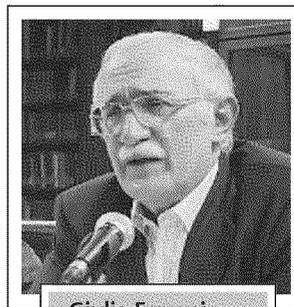
Si tratta di quello che dicevo prima: in quei festival la poesia fa un effetto esteriore, ma non ha mai la possibilità di essere percepita e compresa per davvero. I poeti, poi, sono tipi poco spettacolari, poco capaci di effetto mediatico, a differenza di certi narratori, filosofi e scienziati. D'altra parte, penso che, malgrado il loro successo, i festival letterari e culturali non facciano un grande servizio alla cultura, la trasformino in evento spettacolare, che ne tradisce le funzioni critiche più autentiche. Senza contare il fatto, per me piuttosto ridicolo, che ci sono festival in cui viene messa in scena la «mente», l'«anima», lo «spirito»... Dovrebbero essere oggetto di una poesia satirica che oggi non c'è.

Maria Pia Forte

DOMANI LA CERIMONIA

PREMIATO ANCHE CACCIARI

La giuria del «Premio De Sanctis» per la saggistica ha scelto i vincitori della prima edizione: Massimo Cacciari per «Hamletica» (Adelphi) e Giulio Ferroni per «Ariosto» (Salerno), da noi intervistato negli articoli a fianco. Il premio «Eni - Immaginare il futuro» è stato assegnato a Mario Perniola per «Miracoli e traumi della comunicazione» (Einaudi); quello per il saggio breve a Patrizia Cavalli con «Dietro non c'è niente», postfazione a «Doppio ritratto: Frida Kahlo, Diego Rivera» (Nottetempo). La giuria indica anche «Un libro introvabile», che andrebbe ristampato: «Le due schiavitù» di Beniamino Placido (Einaudi, 1975). La cerimonia di premiazione si terrà a Roma, a Villa Doria Pamphili, domani pomeriggio e sarà condotta da Neri Marcorè. Con i due vincitori principali, la giuria - «riconoscendo l'alto valore critico di due ricerche diversissime tra loro (la prima saggistico-ermeneutica su grandi autori del canone occidentale come Shakespeare, Beckett e Kafka, la seconda storico-letteraria con preziose trouvailles e osservazioni testuali sull'Orlando Furioso)» - intende ribadire «il nesso inscindibile e l'inscindibile attrazione di letteratura e filosofia cari a De Sanctis».



Giulio Ferroni



«Dall'Ariosto una lezione di apertura»

«Ludovico Ariosto (Reggio Emilia 8 settembre 1474 - Ferrara 6 luglio 1533) era uno che sapeva il fatto suo. Si è diffusa per molto tempo l'immagine di un uomo distratto, tutto preso dalla poesia: invece ha vissuto da persona impegnata nell'attività pratica, facendo l'ambasciatore per i suoi signori e il Governatore della Garfagnana su incarico di Alfonso d'Este. Non era l'intellettuale che stava solo a tavolino».

Così il prof. Giulio Ferroni racconta il suo «Ariosto» (Salerno editrice, 460 pagine, 24 euro): un saggio, quello sul grande poeta cinquecentesco de «L'Orlando furioso», con cui l'autore - come riferiamo in apertura - ha vinto il «Premio De Sanctis».

Prof. Ferroni, qual è l'attualità dell'opera di Ludovico Ariosto?

Anche se circola poco, credo che la lettura dell'Ariosto sia ancora determinante per farci avvertire il senso di una bellezza totale carica di umanità, di senso della contraddizione. Non si tratta certo della bellezza plasticata di oggi, ma della bellezza che dà un senso completo alla vita individuale e a quella sociale.

Di cosa è fatta la bellezza cantata dall'Ariosto?

Di divertimento, ironia, combinazioni narrative, ma anche di riferimenti alla più cruda realtà contemporanea. L'Ariosto inserisce nelle narrazioni delle avventure dei paladini e della guerra tra Carlo Magno e i saraceni riferimenti concreti alle guerre contemporanee. Poi, ci sono invettive sulla corruzione che ha portato l'Italia allo sfacelo: per questo «L'Orlando furioso» è un poema ricchissimo, dove c'è un mondo completo che s'apre in tutte le direzioni.

Quali sono i temi maggiormente percepibili?

Sono i valori della corte e la critica al mondo della corte. L'Ariosto ci dà una grande lezione di apertura, perché mette in dubbio tutti i valori totalizzanti. I veri pazzi sono quelli che credono che la ragione sia di una sola faccia. C'è un senso fortissimo della contraddizione, che poi dà luogo alla tolleranza.

Come si sposano contraddizione e tolleranza?

Per l'Ariosto non bisogna imporre il proprio punto di vista, perché una verità assoluta non esiste. Le verità che contano sono quelle che permettono la convivenza fra gli esseri umani: è una grande lezione ancora oggi nei confronti dello scontro di civiltà che crediamo ci minacci. Da questo punto di vista l'Ariosto è stato un precursore dell'illuminismo. Non a caso è stato amato dai grandi illuministi e ha lasciato il segno nella più grande espressione dell'arte del Settecento che è l'opera di Mozart.

Che cosa c'entra Ariosto con Mozart?

Mozart è il più ariostesco genio di tutti i tempi, perché ha il senso della grazia, della relatività e del gioco. L'ultima opera italiana di Mozart, «Così fan tutte», è carica di riferimenti al mondo ariostesco.

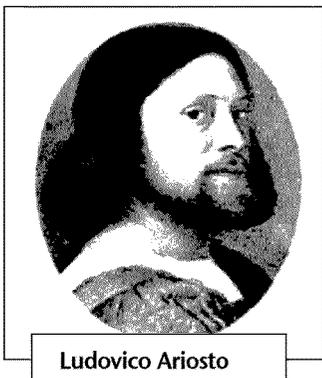
Perché Ariosto ricorre molto spesso all'ironia?

L'ironia è una sorta di antidoto nei confronti dell'eroico e Ariosto la collega anche all'illusione: è un modo per svelarla. Chi desidera una cosa fino in fondo è catturato da un'illusione di verità, di certezza, di sicurezza, d'imposizione di sé sul mondo. L'ironia ci mostra che tutto ciò è illusione. L'ironia è la svelatrice dell'errore.

A quale errore allude?

L'errore è dappertutto, ed è legato all'illusione. È il desiderio che ci fa commettere gli errori. L'emblema più bello del poema è il palazzo di Atlante, dove ognuno vede l'immagine del proprio desiderio. Orlando, che è innamorato di Angelica, non vede la ragazza ma un'immagine costruita dal mago e va dietro quell'immagine. L'illusione, l'errore, la magia ci fanno inseguire per tutta la vita dei simulacri e ci allontanano spesso dalle realtà concrete dell'esistenza.

Alessandro Censi



Ludovico Ariosto